
Alcune schede linguistiche per le *Trecento novelle* di Franco Sacchetti¹

Michelangelo Zaccarello

In alcuni recenti contributi, ho cercato di riaprire la questione ecdotica del novelliere sacchettiano, troppo a lungo appiattita sulla soluzione suggerita, quasi un secolo fa, da Michele Barbi e passata in giudicato senza una reale verifica collatoria, ovvero la costituzione del testo a partire dal solo manoscritto B, ricostruito nella sua integrità, e integrato solo per le parti manchevoli con il presunto apografo L, la cui indipendenza (e il diretto ricorso al perduto originale) è invece agevole da dimostrare.² Priva della puntuale verifica della *varia lectio*, insomma, la questione del testo delle *Trecento novelle* è stata posta come discussione puntuale, anche brillante, di singoli passi problematici, ma non ne ha individuati molti altri che la collazione rivela bisognosi di restauro o comunque insoddisfacenti.³

Più di recente, il recupero a Oxford di un importante manoscritto del tardo Cinquecento ha messo in luce come non tutte le testimonianze pervenute riconducessero all'ambiente e all'iniziativa di Vincenzo Borghini, e come il confronto fra tradizione risalente al Priore e tradizione collaterale potesse tanto promuovere dei restauri in passi apparentemente non problematici quanto gettare nuova luce su luoghi da tempo controversi.⁴ Da ultimo, un confronto puntuale fra l'impasto linguistico

1. L'esemplificazione è tratta dalle prime 160 novelle, per le quali si offre il nuovo testo critico; la paragrafazione adottata è quella invalsa nelle edizioni correnti a partire da SACCHETTI 1996.

2. Si tratta di BARBI 1938; i termini della questione sono esposti analiticamente nei capp. III-IV di ZACCARELLO 2008, pp. 111-188. Vi si può leggere anche una dimostrazione analitica dell'indipendenza di L da B alle pp. 119-120 e 151-152. Oltre agli importanti studi ivi ricordati, si possono citare tra i più recenti anche MARUCCI 1994 e RABBONI 1999.

3. Mi riferisco naturalmente ai numerosi studi di Franca Brambilla Ageno, fra cui si può almeno citare AGENO 1958.

4. Sul nuovo teste, già segnalato in ZACCARELLO 2004, si veda ZACCARELLO 2008, pp.

rilevabile nelle parti prosastiche dell'autografo sacchettiano delle opere minori (A) e nei più importanti apografi del perduto originale ha portato a stabilire che è l'oxoniense G a mostrare la più stretta aderenza all'uso sacchettiano, notevolmente conservativo per l'epoca.⁵

Seppure limitata agli aspetti formali, l'adozione di G come testo base comporta però alcune difficoltà, a cominciare dalla maggiore incompletezza del manoscritto oxoniense: le parti assenti in quest'ultimo, evidenziate attraverso l'uso di una diversa giustificazione, saranno riportate secondo la lezione di L, apografo più completo dell'opera, riabilitato dall'ingiusta esclusione dalla costituzione del testo per una *descriptio* che non sussiste (varie parti del testo che leggiamo nelle edizioni di riferimento provengono in effetti proprio da L, senza che di ciò il lettore sia avvertito puntualmente attraverso note o segni diacritici). Sul piano sostanziale, tuttavia, non si può dubitare che la possibilità di utilizzare due filoni tradizionali, genealogicamente e tipologicamente diversi, rappresenta un notevole avanzamento nella fissazione del testo critico: l'accordo fra essi, anche limitato a singoli esponenti (un solo teste borghiniano e un solo teste non borghiniano), dà molto probabilmente la lezione corretta. Altrettanto non può dirsi dell'accordo B-L: fra i due testimoni borghiniani, che pure dovettero entrambi aver accesso al medesimo originale, si registra una marcata *mouvance* redazionale (errori e omissioni dell'uno sono sanati a margine o in interlinea, e spesso in contesti che tollerano l'omissione senza grave pregiudizio per il senso complessivo).⁶

Per spiegare i molti sicuri errori comuni di B e L - ad ogni modo - non è sempre dimostrabile un allineamento *a posteriori*: se già nel 1559 Borghini poteva inviare 15 novelle al granduca Cosimo, nella forma

105-135, mentre l'acquisizione è ritenuta rilevante anche da LANZA 2011. In particolare, lo studioso ritiene persuasiva la dimostrazione dell'«importanza di G nella costituzione di un nuovo testo» delle *Trecento novelle*, l'indipendenza di questo da B e la loro comune discendenza dall'autografo deperduto A (pp. 111-112, la citazione a p. 112).

5. Il riferimento è a ZACCARELLO 2012, dove i testimoni vengono messi a confronto con l'uso autografo riscontrabile nelle parti prosastiche dell'autografo A delle opere minori, specie in relazione a 18 tratti fonomorfolo­gici soggetti a rapida mutazione nell'uso urbano di Firenze durante la seconda metà del Trecento e il Quattrocento. Ad esempio, a CI 14 la battuta di una delle romite («In buona fé, Giovanni, se noi ti apriamo, tu ce n'hai renduto buon merito») è riferita dalle edizioni correnti, sulla scorta dei testimoni borghiniani, nella forma argentea *aprimo*, che (sebbene attestata a Firenze verso la fine del secolo XIV) ha un solo esempio sicuro nell'autografo sacchettiano A e costituisce invece un tratto pressoché costante degli apografi B e L (ZACCARELLO 2012, p. 24).

6. Se ne veda una dimostrazione, con limitata esemplificazione, in ZACCARELLO 2012, p. 33 e nota 36.

di fascicoli sciolti (si tratta del teste parziale FR), è possibile che egli avesse allestito, o stesse allestendo, presso di sé un dossier delle novelle che potevano leggersi nel malconcio A, e a questo fare riferimento per le successive copie. Ciò spiega anche come egli potesse, una volta che B era uscito dalla sua disponibilità, far realizzare una seconda copia L di pari completezza (o anche più integra, viste le mancanze successivamente sopraggiunte in B).⁷

Il contributo dato dalle testimonianze non borghiniane G e N alla costituzione del testo è assai notevole, non solo per la risoluzione di antiche *cruces* da tempo dibattute, ma soprattutto per la discussione di molti passi finora ritenuti non problematici. Tralascio ogni riferimento ai molti esempi addotti in articoli pubblicati, e mi limito a un paio di quelli che compariranno nel saggio introduttivo dell'edizione attualmente in cantiere. Nella morale della novella CXXIV, si dice che l'impeto del mangione Noddo d'Andrea, che «di calde vivande mai s'è curato, se non come se andassono giù per un pozzo» (2), viene temperato da Giovanni Cascio, che per primo riesce a farlo mangiare a ritmi normali: «Così trovò, chi senza misura trangusgiava, chi gli diede ordine di mangiare *consolatamente*» (10). L'ultimo commentatore Davide Puccini spiega «con calma, senza fretta», ma sottolinea che è questa «la prima attestazione della parola» (SACCHETTI 2004, p. 339). La tradizione non borghiniana ha il più congruo «consideratamente», che appare migliore anche in forza dell'ampio uso del verbo *considerare* «riflettere, ponderare» (20 occorrenze).

Analogamente, a XLVII, 2-3, un certo Jacopo, in punto di morte, decide di spartire l'eredità fra la moglie e i medici che lo hanno curato, fra cui il celebre Giovanni del Tasso, in parti uguali di duecento fiorini, suscitando le ire dei parenti della donna; questi ultimi protestano:

— Jacopo ha voluto lasciare più tosto a due medici, che l'hanno forse sì mal curato che egli ne è morto, che lasciare a una sua moglie che l'ha servito quarantatré anni, che non gli tocca per anno, lasciandogli fiorini dugento, fiorini cinque. Or pensate bene.

E quegli rispose, che a pena si poteva intendere: — O che so io chi m'ha più tosto morto, o i medici o ella?

7. Sul piano della *constitutio textus*, ciò implica una conseguenza fondamentale: l'accordo di B e L non dà garanzie sulla correttezza della lezione, ma può semplicemente rappresentare una deviazione del loro comune antecedente, il *dossier* borghiniano appunto che ci è (seppure molto parzialmente) rappresentato da FR. Anche l'accordo di FR con B e L contro le testimonianze non borghiniane non è dunque da ritenere probante per la costituzione del testo. Per economia e chiarezza, in apparato converrà rappresentare con due sigle *y* e *z* l'accordo dei testimoni pervenuti, rispettivamente B e L e G e N.

E brevemente tanto fu combattuto che quasi come vinto, o col dire «sì» con parole o con cenni, il testamento ritornò che lasciasse alla donna *fiorini duecento*, e questo fece a grandissima pena; e poco stante si morì.

Questa è la lezione che, dai testimoni borghiniani B e L, passa alle nostre edizioni di riferimento senza che si sia rilevata la macroscopica incongruenza: il dettato sacchettiano («tanto fu combattuto che quasi come vinto, o col dire ‘sì’ con parole o con cenni») non lascia dubbi sul fatto che alla fine i parenti della moglie la spuntano, ma nel testo la cifra resta quella a lei originariamente destinata. La lezione concorrente di G e N è invece *scudi trecento*, da cui discende (data la sostanziale equivalenza monetaria del conio fiorentino e milanese) che ai medici sarebbero restati circa cento fiorini, e si ristabilisce l’equilibrio narrativo della novella.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo: ma, per il breve spazio concesso in questa sede, intendo concentrarmi su una particolare tipologia di restauri resi possibili dalla *recensio* allargata del novelliere. Accanto a una generale fedeltà all’impasto linguistico che è lecito presumere nell’originale, la tradizione non borghiniana manifesta infatti una maggiore aderenza ad alcuni luoghi in cui Sacchetti impiega, in stretta aderenza ai modi boccacciani, la mimesi delle varie parlate di ambienti e personaggi non toscani.⁸ Capiterà spesso di notare, tuttavia, come la caratterizzazione tentata da Franco sia lontana dall’accuratezza e precisione del Certaldese, con l’impiego di tratti che possono tutt’al più connotare parlate, di volta in volta, genericamente settentrionali o mediane, quasi che il narratore non disponesse di un’adeguata conoscenza fonomorfologica o lessicale, o quantomeno non dovesse presupporla nel suo uditorio.

In ossequio alla prassi boccacciana, ad ogni modo, la rappresentazione delle particolarità linguistiche o dialettali nelle novelle di ambientazione non toscana è riservata alle parti dialogiche. I personaggi si esprimono secondo la loro provenienza, più che secondo l’estrazione sociale, o almeno secondo l’abilità di Sacchetti di riprodurre alcuni tratti caratterizzanti delle loro parlate e la sua maggiore o minore conoscenza dell’area dialettale in questione.⁹

8. Le basi metodologiche dello studio linguistico di tratti mimetici impiegati nel linguaggio della novella italiana antica sono elaborate da STUSSI 1989, cui si rinvia anche per un inquadramento bibliografico della questione.

9. Il padre di Franco si era stabilito fra Venezia e Ragusa di Dalmazia, e lui stesso prese parte a varie ambascerie nell’Italia del Nord per conto del Comune di Firenze, oltre alla podesteria di Faenza (1395) e alla capitaneria di San Miniato (per un dettagliato profilo

Se questo appare già con una certa evidenza nelle edizioni correnti del novelliere, la collazione di testimonianze finora non compulsate ha messo in evidenza come la tradizione non borghiniana conservi talora i tratti di mimesi dialettale in misura maggiore, o con maggiore fedeltà, rispetto a B e L: è un altro dato che può risalire alla maggiore partecipazione, linguistica e culturale, che caratterizza la copia di G rispetto agli scribi professionali assoldati dal priore, un aspetto da tempo emerso nella collazione (si veda ad es. ZACCARELLO 2008, pp. 114-115). L'esemplificazione è assai più ampia per i dialetti padani, che Sacchetti poté conoscere bene nelle sue missioni diplomatiche, specie in relazione al Ducato di Milano, il maggiore antagonista di Firenze in quegli anni.¹⁰ Nella novella LIX, 3, ad esempio, il *Conte di Virtù*, ossia Gian Galeazzo Visconti signore di Milano, si rivolge a un prete che non voleva celebrare le esequie di un morto povero: «Venite cià, o messer lo prete, e voi messer lo cherico: è vero quello che costoro dicono?». Ebbene, l'imperativo è assai più vicino al dialetto milanese, che qui si imita, nel testo trådito dal versante non borghiniano: «Venì za, messer lo prete...». Un'analogia opposizione fra le due tradizioni si registra a proposito di un altro signore del Nord, Mastino della Scala, che a LXII, 3, congeda un suo provvigionato con queste parole: «Vien cià, va', apparecchia tutte le tue scritture de' fatti miei che ti sono pervenuti alle mani, poi che tu *fosti* nella corte mia». Così almeno reca il testo solitamente letto, sulla base di B (e in accordo con L), ma G ha ancora il poziore *Vien za*.

Restando alla novella LIX, le differenze si fanno ben più sensibili nel passo successivo, ove il Duca condanna il prete renitente ad esser seppellito vivo insieme al cadavere: «Et io ve lo darò io. Debito vostro è la morte. Dove è il morto? *addugélo za, mettél nella fossa*; pigliate il prete e cacciatel giù! Dove è il cherico? *mettéghe! sopra; mo tirè giù la terra!*». Ho riprodotto in corsivo le parti in cui G offre il più fedele riflesso della mimesi originaria, mentre B e L hanno, rispettivamente, *adugélo qua, mettetel e mettetel su, mo tirà*. Non si tratta del solito avverbio *za*, né solo di maggiore aderenza linguistica nella seconda persona plurale *mettél* (che meglio si coordina agli altri imperativi

biografico di Sacchetti, si veda almeno PIEPER 1939 e LI GOTTI 1940). Del tutto verosimile è che una fonte per la conoscenza sacchettiana dei dialetti extratoscani fossero le varie corrispondenze mercantili, solitamente caratterizzate da forme mescolate o di *koinè*, più che schiettamente dialettali, come nelle lettere del marchigiano Gilio de Amoruso (edite in BOCCHI 1991) o nei testi documentari eugubini del Trecento (MANCARELLA 1968), per restare all'area mediana.

10. Si veda almeno l'ampia monografia di LANZA 1991 sull'argomento, con relativa bibliografia.

addugé e tiré): nel contesto narrativo, è indispensabile sottolineare che il prete viene gettato *sul* cadavere che già si trovava nella fossa e ricoperto di terra, *mettéghel sopra* è dunque lezione poziore anche sul piano sostanziale.

Ancora in una novella ambientata nella corte di Milano, dove Bernabò Visconti improvvisa una gara di resistenza all'alcool fra un suo famigliaio e un ambasciatore genovese «quasi uomo di corte», troviamo le stesse forme di imperativo di v persona, fra le poche che appaiono sicure in un dialetto sommariamente imitato (LXXXII, 7): «Ora, apparecchiato il vino e molti bicchieri lavati, dice il signor: — *Pigliévi* per la mano, e *comincé* a ballare». I testimoni borghiniani hanno un più incolore *Pigliave* e toscannizzano del tutto il secondo imperativo *cominciate*. Nella stessa novella, un'altra differenza di rilievo fra gli apografi cinquecenteschi si registra nel trattamento dei pronomi tonici: nella parlata del sovrano, appare per ben due volte il pronome tonico *ti* secondo l'uso settentrionale, ma i testimoni borghiniani hanno in ambedue le occorrenze *te* (LXXXII, 13): «Tu l'hai fatto cavaliere pisciato, et io il farò cavaliere sconcagado.¹¹ E *ti*, che meriti d'avere onore, voglio che sia a mia provvisione per quello *che tu domanderai* [...]. Sì come tu hai battezzato lui messer lo Cattivo, così io voglio battezzar *ti* messer Vinci Orlando».

Un analogo contesto mimetico si ritrova nella novella CXXXII, ambientata a Macerata, cinta d'assedio dal conte Luzio: quando si diffonde la notizia che i nemici hanno fatto breccia nelle mura (CXXXII, 5), «Li priori rispondono e dicono: – Suona, campanaro, suona, campanaro: all'arme, che sie impiso!» (G e N). Quest'ultima forma metafonetica non è recepita da B (e non si trova dunque nelle nostre edizioni di riferimento), mentre L equivoca il passo con un'errata separazione delle parole *che si è in peso*. Non c'è dubbio sul verbo, che significa «impiccare» ed è usato anche dallo sbirro di XLIX, 7: «Credi che io sia uno bambarottolo io, che ho *impeso* gli uomini per minor parola» (tradizione concorde). Rispetto alla provenienza generalmente forestiera degli sgherri del podestà, la forma metafonetica del maschile può risultare più adatta a connotare i parlanti marchigiani, sia pur mediante un generico tratto mediano.¹² Nella stessa novella, del resto, la lezione corrente contiene un autentico fraintendimento, anch'esso risalente a B. A CXXXII, 10 i soldati raggiun-

11. Si noti però che nel primo passo G omette la sonorizzazione in *sconcagado* (registrata da B e L) e ha *sconcacato*.

12. Questo tipo di metaforesi «centro-meridionale», in quanto comune a vari dialetti umbri e laziali, risulta in effetti poco caratterizzante: MORETTI 1987 la rileva ad esempio nelle varietà di Foligno (*kuntu* «conto», p. 82), Norcia (*tittu* «tetto», p. 116) e Gualdo Tadino (*stisso* «stesso», p. 136).

gono un frate che, armato fino ai denti, era andato in avanscoperta ma era inciampato sui suoi stessi armamenti: «E quando furono presso al frate che era in terra, chi gridava: — Chi e' tu? Chi gridava: — Rendite, traditore. E chi gridava: — Chi vive?». Così il *textus receptus*, né era possibile rendersi conto dell'incongruenza di fare una tale domanda a un presunto soldato: infatti, non conta qui l'identità, ma l'appartenenza militare. La lezione corretta viene da G ed è *chi viva* «a chi inneggi, da che parte stai?», visto che i soldati correvano le terre gridando *viva* e il nome del loro sovrano. Anche Buonanno di ser Benizo, nella novella cxxxviii, obbliga la moglie e la fante a gridare *Viva Buonanno*, a dichiararsi cioè suoi sudditi. La lezione genuina è peraltro non solo di G, ma anche di B (con SACCHETTI 1996 che segnala la correzione *viv<e>*), ed è dunque certificata dalla convergenza dei due rami, oltre che dalla sua intrinseca natura di *difficilior*.¹³

I viaggi e le relazioni personali di Sacchetti potevano inoltre premettergli una conoscenza, ancorché sommaria, del genovese, che troviamo rappresentata in varie novelle: un giudice genovese, alla Stinche per debiti, viene molestato dal compagno di cella, il bizzarro Massaleo degli Albizi (cxxxix, 6): «Dice il giudice: — Mò messer Massaleo, e' par che vu siè per caleffare. Lagàme dormire, ch'io ve ne prego». In questo caso, la lezione plausibilmente originaria, e più aderente alla mimesi sacchettina, va ricomposta in modo complesso: l'unico teste ad avere *siè* «siate» è N, mentre G fraintende anche la sintassi (*e perché vu*); i codici borghiniani toscanziano al solito in modo netto, senza scrupoli per la grave incongruenza sintattica del *voi* seguito dal verbo al singolare: «e' par che voi sia per caleffare»; poiché il giudice si rivolge a Massaleo col «voi», è opportuno accentare *lagàme* «lasciatemi», di tradizione concorde, a uso del lettore moderno. Ciò non toglie che nessuno dei tratti qui impiegati abbia una precisa pertinenza genovese: *caleffare* (dal lat. CALEFACĒRE, propriamente «scaldare») e il deverbale *caleffo* «burla» sono comuni a molte varietà linguistiche dell'Italia medievale, mentre *lagar* «lasciare» è forma genericamente lombarda.¹⁴

Quando, ancora presso la corte scaligera di Mastino, i giullari Stecchi e Martellino affermano che il primo potrà defecare qualcosa di piccolo come un seme di panico, si manifesta l'incredulità degli ospiti (cxliv, 4):

13. Vale la pena di osservare che la banalizzazione *chi vive* appare anche in N, ed è quindi da considerare fortemente poligenetica. D'altra parte, anche G banalizza la frase nella parte iniziale, sostituendo alla II persona dialettale *e'* l'equivalente toscano (*chi sei*).

14. *Lagare* compare fra le forme cisalpine censite da MONTI 1856; si tratta di un «arcaismo forse di origine francese (*laiier*) frequente nei dialetti settentrionali» (BASILE 1970); del resto, CASACCIA 1876 ha solo *lasciare* (s.v., p. 461).

«Dicono li Genovesi: — *Per lo sanghe de Dè, che non pote essere. Dice Stecchi: — Se non può tessere, ella fili*». ¹⁵ Così il testo presso la tradizione non borghiniana, ma B e L, e con essi il nostro *textus receptus*, hanno *non porrie*, che non soddisfa il gioco di parole soprasegmentale indispensabile a capire la battuta di Stecchi (*puote essere / può tessere*). D'altro canto, G omette la caratteristica imprecazione iniziale, senza dubbio per uno scrupolo censorio che si osserva molte volte a carico della tradizione non borghiniana. ¹⁶

Anche la novella CLIV è ambientata a Genova, e con marcata connotazione dialettale vengono riferite le battute dei compaesani quando il protagonista, un nobile della famiglia Spinola, ritorna dopo un lungo periodo di mercatura a Caffa (CLIV, 12): «E quando ai parenti fu detto, sallo Dio l'allegreze e l'uscire ad abbracciarlo, come è d'usanza de' Genovesi; e chi diceva: — O scattivao, due seu stao?». L'avverbio interrogativo è riferito nella forma locale solo da G e N, mentre (complice forse la somiglianza paleografica) i testimoni borghiniani hanno *ove seu stato*. ¹⁷

Nelle *Trecento novelle* un'analogia caratterizzazione, ma è caso assai più raro, può essere riservata ad altre varietà toscane: è a una tale ricerca lessicale che si deve presumibilmente il participio *accivito* < ACCEPITU(M) in una novella di ambientazione senese, la XII: «Se cotesto è, Dio ti ci ha mandato, e sarai *ben accivito*; però che io ho per le mani una giovane de' Lanfranchi, la più bella che si vedesse mai, e dammi cuore di far che ella sia tua». In flagrante poligenesi, tanto G che L hanno la banalizzazione *ben arrivato*.

Al di là della maggiore predisposizione di G a riflettere i tratti mimetici, naturalmente non si può tracciare un'opposizione netta fra l'atteggiamento di copia del teste oxoniense e quello dei manoscritti borghiniani.

15. Si noti che è ancora una volta dubbia la pertinenza al lessico genovese dell'espressione: CASACCIA 1876 ha solo *sangue* e *Dio* (pp. 672 e 318 rispettivamente).

16. Ad esempio, nella citata novella di Giovanni Apostolo (CXI), quando il presunto religioso loda le fattezze della bella monaca, i manoscritti non borghiniani omettono tutta una serie di nomina sacra, in corrispondenza con uno scrupolo censorio spesso osservato a carico del loro capostipite z: «- Benedetto *sia Jesu Cristo*, che sì belli piedi fece. E dai piedi tocca le gambe: - *Benedetto sia tu, Jesu*, che sì belle gambe creasti. Va al ginocchio: - *Sempre sia benedetto il Signore*, che così bel ginocchio formò. Tocca più su le cosce: - O benedetta sia *la virtù divina*, che sì nobile cosa generò». In corrispondenza delle parti in corsivo, G ha: sia il cielo... Benedetto cielo... Lodato il cielo... la virtù del cielo.

17. Ancora una volta *scattivao* «scavezzacollo» è usato per connotare il parlante genovese, ma non ha radici nell'uso ligure, ancora stando a CASACCIA 1876. L'avverbio *due / dua* «dove» ha un sapore più mediano, e si ritrova in effetti a Gubbio nella stessa epoca (più occorrenze in MANCARELLA 1968, *Glossario*, s.v.).

Non mancano i luoghi dove sono questi ultimi a tramandare la versione più caratterizzata sul piano dialettale, e dunque quella presumibilmente autentica. Nella novella xxxiv, 26, Caterina, fante perugina che lavora in casa di messer Francesco, si rivolge a Ferrantino, usurpatore dei beni di quest'ultimo, con la frase: «In buona fe' tu non fai *biene*»: a fronte della forma senza dittongo in G, l'avverbio di B e L (che passa nelle nostre edizioni di riferimento) potrebbe riflettere un'imperfetta imitazione, da parte di Sacchetti, dei dittonghi in sillaba aperta di tipo sannita ampiamente diffusi nell'Umbria a nord di Spoleto.¹⁸ Del resto, *biene* poteva essere forma nota all'autore, e atta a caratterizzare l'area mediana, anche come propria di alcune varietà dell'estremo mezzogiorno toscano, quali il cortonese (ROHLFS 1966, § 84).

A XLI, 14, il triplice imperativo pronunciato da Ridolfo da Camerino («Iate, iate, *iateci* alle botteghe a vennere i panni») è semplificato da G che omette lo *iateci* con il clitico caratteristico dell'imitazione sacchetiana delle parlate marchigiane.¹⁹ Del resto, lo stesso tratto è omesso da G nel passo in cui l'inquisitore apostrofa prete Juccio (o Fuccio, secondo G) a Montecchio nelle Marche (cxvi, 4): «— Fatti in cià a escusarti d'una inquisizione. [...] — Èmmi detto che tu ci vai senza brache». Oltre ad avere *tu vai*, G toscanizza anche l'avverbio iniziale, che diventa *in qua*. Analogamente, a LXII, 8, le parole di Mastino della Scala («va' e fa' lealmente i fatti miei, e da mo innanzi non aver pensiero che io ti vegna mai meno») sono toscanizzate in G, che ha *da qui innanzi*. Del resto, per porzioni di testo assenti in G, la versione borghiniana offre una rappresentazione comunque sufficientemente colorita del dialetto in questione, come per il ravennate dell'arcivescovo della novella cxxi: «— Mo andève con Dio o voli con Diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al Signore, che avete dato a mi - e così si partì».

Non sorprende che un'analogha tendenza alla migliore caratterizzazione linguistica emerga in G riguardo a passi dove oggetto della mimesi è una diversa lingua, tipicamente il francese masticato da mercanti avvezzi a viaggiare Oltralpe e nelle Fiandre. Dino Tigliamochi, ad esempio, è presentato dal Sacchetti in modo inequivocabile: «Dino di Geri Tigliamochi fu un cittadino di Firenze mercatante, uso molto nei paesi di

18. MORETTI 1987, p. 130, attribuisce il tratto in modo particolare alla varietà di Orvieto, con il dittongo considerato esito, peculiare della zona, di *e* breve latina in sillaba aperta.

19. La forma imperativa *iate* è conforme al paradigma del verbo *ji* «andare» nelle varietà ascolane: si veda l'intero panorama della coniugazione del verbo in MAZZOCCHI 1997, p. 101, dove si nota la persistenza del tema *ja-* anche in altri modi (*jarraie* «andrò», *jarrié* «andrei»).

Fiandra e d'Inghilterra. Era lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorgozule; et era molto schifo di udire o di veder brutture, e per questo, *favellando mezzo la lingua di là*, aveva un poco del nuovo» (LXXXVII, 1, mio il corsivo). Anche per questa notazione iniziale, appare preferibile la resa di G della battuta che il mercante pronuncia contro Dino da Olena, che non cessa di riferire a cena particolari raccapriccianti (LXXXVII, 7, mio il corsivo):

— È mala meschianza a chi è mal costumato; per Madonna di Parigi, che non m'avete lasciato mangiare stasera con sì laida maniera di parlare. Ma *par ma foi* non verrete più a questo albergo.

Solo il teste oxoniense ha la preposizione francese *par*, contro il *per* di tutti gli altri testimoni, mentre B e L hanno addirittura il possessivo indeclinabile del fiorentino argenteo *per mie foi*, come del resto leggiamo nelle nostre edizioni di riferimento. Ma dell'insistenza del Sacchetti su un'imitazione, sia pure superficiale e scherzosa, del francese ci assicura anche la novella XXIX, in cui un ambasciatore, imbarazzato per la ventosità sfuggitagli davanti al papa, si rivolge al suo posteriore con simili accenti: «Lascia parlare moi, che mala meschianza vi don Doi» (il passo è di tradizione concorde).

Infine, dato il contesto fin qui tracciato, alla divaricazione che si è potuta rilevare fra i due filoni tradizionali nella rappresentazione dell'alterità linguistica si possono forse ascrivere alcuni casi in cui è in gioco la maggiore o minore aderenza al latino. Nella novella X, ad esempio, ad Alberto da Siena viene intentato un finto processo per eresia, ed egli deve difendersene presso il vescovado: «Alberto, mezzo uscito di sé, domandò misericordia. Dice il vescovo: — Sai tu il *Pater noster*?»; sulla base di B (in accordo con L) le nostre edizioni hanno *Padre nostro*, ma *noster* è da restituire non solo in base a G e N, ma per l'occorrenza concorde poco oltre di *Pater noster*. Del tutto simile è il caso della novella CXXXIV, dove Petruccio da Perugia reclama la restituzione del suo con l'interesse suggerito dal Vangelo: «il prete ricogliendo l'offerta dicea com'è d'usanza: — “Centuplum accipietis et vitam aeternam possidebitis”». Ebbene, qui e nell'altra occorrenza alla fine della novella, i manoscritti borghiniani hanno quella che appare una traduzione di ritorno dal volgare, *centum per unum accipietis*, apparentemente ricalcato sulla battuta di Petruccio al paragrafo successivo: «Questo cento per uno che ci promettete, e quando l'averemo?». In generale, si tratterebbe di variante adiafora, ma nella prima occorrenza il prete cita quasi letteralmente il Vangelo di Matteo, che ha appunto: «Et omnis, qui reliquit domos vel fratres aut sorores aut patrem aut matrem aut filios

aut agros propter nomen meum, *centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit*» (*Matt.*, XIX, 29).²⁰

Abbreviazioni e sigle

- B = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale (BNCF), Magl. VI 112 + Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (BML), XLII 12 (ca. 1575).
 L = BML, XLII 11 (ca. 1580).
 G = Oxford, Wadham College, A.21.24 (ca. 1595).
 FR = BNCF, Filze Rinuccini 22.
 N = BNCF, II i 25 (prima metà sec. XVIII).
 A = BML, Ashburnham 574.

Bibliografia

- AGENO 1958 = F. BRAMBILLA AGENO, *Per il testo del «Trecentonovelle»*, «Studi di filologia italiana», 16, 1958, pp. 193-274.
 BARBI 1938 = M. BARBI, *Per una nuova edizione delle novelle del Sacchetti*, in ID., *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938 (poi Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 87-124).
 BASILE 1970 = B. BASILE, voce *Lagare*, in *Enciclopedia Dantesca*, dir. U. Bosco, 7 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1984.
 BOCCHI 1991 = A. BOCCHI (hrsg.), *Le lettere di Gilio de Amoruso, mercante marchigiano del primo quattrocento. Edizione, commento linguistico e glossario*, Tübingen, Niemeyer, 1991.
 CASACCIA 1876 = G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Schenone, 1876 (rist. anast. Bologna, Forni, 1984).
 LANZA 1991 = A. LANZA, *Firenze contro Milano (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991.
 LANZA 2011 = A. LANZA, *Considerazioni sul testo del «Trecentonovelle» e delle opere minori di Franco Sacchetti*, in M.A. TERZOLI ET AL. (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, 2, *La tradizione letteraria dal Duecento al Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 111-135.
 LI GOTTI 1940 = E. LI GOTTI, *Franco Sacchetti uomo «discolo e grosso»*, Firenze, Sansoni, 1940.
 MANCARELLA 1968 = PADRE G.B. MANCARELLA (a cura di), *Testi eugubini del Trecento*, Taranto, Brizio, 1968.

20. Anche in questo caso, non mancano i controesempi: ad esempio, a xxxiv, 12, la supplica di Ferrantino degli Argenti a messer Francesco è riferita in modo convincente dai soli B e L: «— O prete Dei, miserere mei! —; e non si muove», mentre G ha *prete di Dio*, che infrange la rima necessaria al tono canzonatorio della battuta.

-
- MARUCCI 1994 = V. MARUCCI, *Per una nuova edizione del «Trecentonovelle»*, «Filologia e critica», 19, 1994, pp. 39-56.
- MAZZOCCHI 1997 = M.G. MAZZOCCHI (a cura di), *I dialetti della Marca ascolana*, Senigallia, Sapere Nuovo, 1997.
- MONTI 1856 = P. MONTI, *Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtico e appendice al vocabolario della città e diocesi di Como*, Milano, Tip. de' Classici italiani, 1856.
- MORETTI 1987 = G. MORETTI, *Profilo dei dialetti italiani. 11. L'Umbria*, Pisa, Pacini, 1987.
- PIEPER 1939 = F. PIEPER, *Franco Sacchetti Bürger von Florenz und Dichter. Studien zum Leben und Werk nebst einem Konkordanz-Kommentar sämtlicher in seinen Werken vorkommenden Eigennamen und Erklärungen der für Verständnis wichtigen historischen und kulturgeschichtlichen Anspielungen*, Würzburg, Mayr, 1939.
- RABBONI 1999 = R. RABBONI, *Per il testo e il commento del «Trecentonovelle»*, «Lettere italiane», 51, 1999, pp. 94-105.
- ROHLFS 1966 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- SACCHETTI 1996 = F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno, 1996.
- SACCHETTI 2004 = F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, Torino, UTET, 2004.
- STUSSI 1989 = A. STUSSI, *Scelte linguistiche e connotati regionali nella novella italiana*, in *La novella italiana*, Roma, Salerno, 1989, pp. 191-214, poi in ID., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 129-153.
- ZACCARELLO 2004 = M. ZACCARELLO, *Un nuovo testimone del «Trecentonovelle» di Franco Sacchetti (Oxford, Wadham College, ms. A.21.24)*, in *Storia della Lingua e Filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, Firenze, Edizioni del Galluzzo - Fondazione «E. Franceschini», 2004, pp. 177-217.
- ZACCARELLO 2008 = M. ZACCARELLO, *REPERTA. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Fiorini, 2008.
- ZACCARELLO 2012 = M. ZACCARELLO, *Il trattamento linguistico rinascimentale delle «Trecento novelle» di Franco Sacchetti e le relative implicazioni per la scelta del testo base*, «Medioevo romanzo», 36, 2, 2012, pp. 348-382.